

Nota

Queste "cronache" sono state estratte (con alcune aggiunte) da una monografia dattiloscritta intitolata "Note per una storia della Resistenza savonese", premiata ex-aequo nel 1957 in esito ad un pertinente concorso indetto dal Comune di Savona.

## DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE DEL '43 A SAVONA

Rodolfo Badarelli

Il 25 luglio capitò di domenica e la giornata ebbe a Savona un corso tranquillo. Il fronte della guerra che pure si era avvicinato dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia – il giorno 9 di quel mese – preoccupava molto meno degli allarmi aerei che si ripetevano quasi quotidianamente dopo il pesante bombardamento di Savona e Vado nella notte tra il 23 e il 24 ottobre 1942.

Doveva un breve stato di allarme rompere quella fragile serenità, così intensamente vissuta, solo sul tardi, quasi all'una di notte, ma tanto bastò perché nei rifugi prendesse a circolare tra gioia e incredulità la notizia che pochi avevano sentito per radio: che Benito Mussolini era stato licenziato dal Re e che a presiedere un nuovo governo era stato nominato il generale Pietro Badoglio.

E approfittando dello stato di allarme aereo in quella notte foriera di un movimentato 26 luglio, il Comitato Federale del P.C.I. composto da Andrea Aglietto, Giovanni Rosso, Giuseppe Rebagliati, Angelo Bevilacqua, Attilio Gori, Pierino Molinari e Libero Briganti – tutti operai reduci da anni di carcere e di confino – si riunì presso la chiesetta di San Lorenzo (situata in cima alla viuzza che da piazza Brennero sale alla collina, allora ancora rigogliosa d'alberi e di orti) e fatte le dovute considerazioni decise di promuovere con uno sciopero generale una manifestazione popolare. E Giovanni Rosso venne incaricato di prendere contatti con il Comitato d'Azione Antifascista che si era costituito a Savona già nel dicembre del 1942 per iniziativa dell'avvocato Cristoforo Astengo del Partito di Azione, con l'adesione di Francesco Bruzzone e Giuseppe Musso per il P.R.I., Giacomo Gag-



gero per la D.C., Giuseppe Rebagliati per il P.C.I., Aldo Modena per il P.S.I.U.P. e Gaetano Colombo quale indipendente. Un Comitato che mirava ad una comune politica antifascista, ma non aveva affatto un rapporto diretto con la gente.

Era nella logica delle cose, quindi, che l'iniziativa doveva partire dalle officine nelle quali, sia pure con forzati periodi di crisi causati dagli arresti, l'antifascismo si era mantenuto vivo: e ciò in particolare dall'officina Scarpa & Magnano dove molti dei componenti il Comitato Federale del P.C.I. avevano lavorato. Fu così che appena giorno, già con il primo turno di lavoro, un gruppo di operai di quell'officina convennero dinanzi alla portineria in via Fiume per spiegare ai loro compagni quanto fosse doveroso manifestare in piazza il pieno sostegno ad un avvenimento del quale tanti non erano neppure a conoscenza.

Ed allora che la numerosa maestranza si fu radunata qualcuno fece suonare la sirena della fabbrica con un fischio prolungato, come d'uso per il cessato allarme (che quello dell'inizio era dato da cinque brevi fischi) e la gente che incuriosita stava alle finestre dei palazzi circostanti scese anch'essa in strada, sulla via Fiume, colmandola del suo con-

forto. Quindi si formò un corteo che si mosse dietro quel gruppo di vecchi antifascisti che lo aveva organizzato e dietro a delle bandiere tricolori e a qualche cartello improvvisato con su scritto VIVA IL RE, VIVA L'ESERCITO, VOGLIAMO LA PACE!... Un corteo che si incamminò su per via Milano sino a piazza Brennero, scendendo poi la via San Lorenzo per raggiungere la via Paolo Boselli: attraversò piazza XXVIII Ottobre, dove sorgeva la Federazione fascista, senza scagliare minacce ma sprigionando, con gioiosa discordanza, appresso a chi cercava di ricordarne ancora le parole, ora l'Inno dei Lavoratori, ora Bandiera Rossa e ora, più chiaramente l'Inno di Mameli.

E per il Corso allora denominato Principe Amedeo, tra tanta gente attonita a fargli ala, il corteo raggiunge il Corso Mazzini incorporando ancora centinaia di operai delle officine Servettaz-Basevi e Dotta-Vené e si portò dinanzi alle portinerie dello stabilimento ILVA, per travolgere poi una dozzina di guardiani intenzionati a contrastarlo: invase l'ampio piazzale su cui si affacciavano uffici e reparti e si disperse per la sua vasta area, chiamando a raccolta le maestranze che in parte, avendo preso il lavoro con il primo turno delle sei, ancora non sapevano dell'avvenimento e in parte avendone avuto sentore, disorientati, quasi increduli aspettavano alquanto gli indicasse quale doveva essere la loro condotta. E convinti da quella poderosa e festosa incursione di tanti compagni operai, di donne, di ragazzi, quelli che poterono abbandonarono subito il lavoro proclamando che da vent'anni sospiravano quel momento e a migliaia, che tanti erano, si ammassarono nel corteo ed uscirono con esso per invadere la città.

Era ormai incalcolabile la marea di gente che, sempre in corteo, ritornò per il corso Principe Amedeo nel centro della città abbattendo lungo il cammino i simboli del regime fascista, assaltando le sedi dei suoi Gruppi Rionali... Ma anche fuori di esso, isolatamente, con spontaneità, tanti gruppi di giovani parteciparono alla dimostrazione: come gli studenti liceali avventori del bar Suria sotto i portici di via Paleocapa che si portarono a demolire un busto di Mussolini troneggiante nella sede dell'ENEL in piazza Mameli, dalla quale il 10 giugno 1940 gli altoparlanti avevano propagato il suo discorso annunciante la dichiarazione di guerra alla Francia ed all'Inghilterra, a fianco della Germania.

Fu però contro la Casa Littorio, sede della Federazione savonese del Partito Nazionale Fascista, resa deserta, che si accanì la maggioranza dei dimostranti e ciò mentre le autorità militari stavano assumendo la tutela dell'ordine pubblico. Venne recuperata tra tanto sfacelo una circolare emanata pochi giorni prima dal Commissario Federale, Francesco Catto, che esortava "... i segretari politici, i fiduciari dei gruppi rionali e tutti i gerarchi, di ogni grado del partito, diano con fede e comprensione tutta la loro opera per fare sentire al popolo la continua, affettuosa premura che il P.N.F. ha verso le sue necessità. Per ottenere questo bisogna intensificare i contatti con le masse, stando fisicamente e moralmente in mezzo al popolo, ove sia necessario con la massima energia stroncare ogni eventuale atteggiamento di natura eversiva..."

Ed a Savona, un reparto di alpini venne comandato ad impedire che una colonna di giovani dimostranti entrasse di forza nelle carceri di Sant'Agostino decisa ad ottenere la scarcerazione di alcuni antifascisti: ma sia perché gli alpini, forse, non avevano avuto ordini perentori, sia perché si trovarono a dover fronteggiare qualche centinaio di giovani, a questi ultimi non fu difficile alla fine accordarsi e riuscire pacificamente nel loro scopo. Epperò sul corso Agostino Ricci un altro reparto di alpini fermò una colonna di manifestanti che voleva assaltare la caserma della XXXIV Legione Camicie Nere e ciò mentre era in vigore il primo – durato più di un'ora – dei due stati di allarme aereo della giornata. E fu dopo la cessazione del secondo, verso sera, che nel rione delle Fornaci durante una affollata dimostrazione davanti alla caserma della Milizia Portuale, posta sul corso Vittorio Veneto, non avente altro scopo che quello di cancellare su di essa gli emblemi fascisti, che il suo ufficiale comandante ordinò di aprire dalle finestre il fuoco sulla gente, provocando una trentina di feriti e la morte di due giovani donne, Lina Castelli e Maria Pescio.

Il Comitato d'Azione Antifascista riunitosi d'urgenza, rendendosi interprete del malumore crescente nella cittadinanza, diffuse quella stessa sera un manifesto con il quale deprecando duramente l'eccidio ordinava una manifestazione di protesta. Già un suo appello l'aveva divulgato nella mattinata di quel 26 luglio esponendo i seguenti obiettivi:



- a) Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione;
- b) Armistizio per la conclusione di una pace onorevole;
- c) Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima di tutto la libertà di stampa;
- d) Liberazione immediata di tutti i prigionieri politici;
- e) Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili;
- f) Abolizione delle leggi razziali;
- g) Costituzione di un Governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale".

Inoltre l'appello affermava che tutti gli italiani "... devono organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia da alcuno sfruttata a fini reazionari e di sabotaggio, di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti".

Sottoscrissero quell'appello il Partito d'Azione, il Gruppo di Ricostruzione Liberale, il Partito Democratico Cristiano, il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista, il Partito Comunista e ogni loro rappresentante ne avrebbe ribadito i concetti nella grandiosa manifestazione di protesta che si svolse il giorno dopo a Savona, sulla piazza Mameli senza l'autorizzazione del prefetto fascista Enrico Avalle che mandò pure i soldati a circondarla. Ma già nelle prime ore della mattina gli operai di Savona e Vado in sciopero avevano cominciato a confluire sul posto, recando cartelli con le scritte "VIVA LA PACE!", "VIVA LA LIBERTÀ!", "VIVA I SOLDATI!", "VOGLIAMO I COMMITATI DI FABBRICA", "RILASCIO DEI PRIGIONIERI POLITICI"... ed alle ore 10 cominciarono a parlare, dalla base del Monumento ai caduti, l'Avvocato Alceste Campanile, socialista, quindi l'operaio comunista Piero Molinari e l'avvocato Cristoforo Astengo per il Partito d'Azione: la piazza era gremita in modo inverosimile da una moltitudine fiduciosa e indignata.

Ma l'avvocato Cristoforo Astengo venne interrotto sul finire del suo discorso dal generale Salvi, comandante la piazza militare di Savona, che facendosi largo tra la folla lo raggiunse per unirsi alla manifestazione contravvenendo così francamente agli ordini ricevuti dal Prefetto Avalle: quelli di contenerla con lo schieramento delle trup-

pe onde intervenire nel caso che degenerasse. E con i rappresentanti del Comitato Antifascista egli concordò di dare una svolta alla manifestazione, riuscendovi, muovendosi insieme ad essi, seguiti dai più dei dimostranti, facendosi largo nella cerchia dei soldati sorpresi dall'accaduto, per formare quindi un lungo corteo che su per la via Paleocapa e via XX Settembre raggiunse corso Colombo, dove radunandosi ancora fu deciso di delegare una rappresentanza che portasse delle corone di fiori al cimitero di Zinola in cui nella notte il Prefetto aveva fatto trasportare dall'ospedale San Paolo i corpi delle due giovani donne uccise dal fuoco della Milizia Portuale.

Ma intanto accadde pure che un'altra consistente colonna di manifestanti guidata dall'operaio Angelo Bevilacqua, reduce da anni di carcere per una condanna inflittagli dal Tribunale Speciale nel 1935, dopo aver rotto a sua volta la cerchia degli attoniti soldati sul lato opposto della piazza, si diresse verso il palazzo del Comune che occupò e dal balcone di questo, sulla piazza Sisto IV, ai tanti che si erano radunati, per lo più giovani e anche soldati, vogliosi di conoscerlo e di ascoltarlo, il Bevilacqua con voce pacata e convincente ribadì i tre punti immediati delle richieste popolari: "Via i tedeschi dall'Italia - Cessazione immediata della guerra - Scioglimento di tutte le forze armate fasciste". Riprendendo il lavoro il giorno 28 luglio gli operai savonesi si posero come primo obiettivo la nomina delle Commissioni Interne di fabbrica e, con l'epurazione degli elementi più compromessi con il fascismo "solerti esecutori delle angherie padronali" la propria gestione delle Casse Mutue Aziendali. E ciò a cominciare dalle officine Scarpa & Magnano, dalla Servettaz-Basevi, dalla Brown Boveri di Vado Ligure che non cessarono mai durante il ventennio fascista di essere centri di resistenza. E il Comitato d'Azione Antifascista facendosi interprete del malcontento popolare riuscì primariamente a fare sostituire il podestà fascista di Savona, Santino Durante, con un commissario prefettizio da esso designato nella persona del dottor Mario Astengo, liberale. Altri commissari straordinari vennero nominati all'Amministrazione Provinciale, all'Unione Agricoltori, all'Unione Lavoratori del Commercio affidata al repubblicano Pasquale Brunetti.

Ma in generale l'autorità prefettizia cercò di mantenere nelle cariche pubbliche molti elementi le-

gati al passato regime mirando soprattutto a controllare l'apparato sindacale fascista, anche per impedire che questo sciogliendosi concedesse la possibilità ai lavoratori, che rappresentavano l'unica forza sociale attiva in quel momento, di costituirne dei propri che potessero avanzare in libertà rivendicazioni economiche. Perciò il Prefetto nominò immantinentemente commissario straordinario provinciale dei sindacati dell'industria certo Meriggi, un fascista, già segretario del Gruppo Rionale "A. Prefumo" e suo collaboratore l'avvocato Cesare De Marco, che ne era stato l'ultimo segretario provinciale. In contrapposizione al fatto venne allora diffuso in Savona un manifesto che affermava: "Il fascismo è ben lungi dall'essere crollato... Il prefetto con le nomine di questi elementi, ha commesso un arbitrio e un'offesa alla dignità degli operai. Un arbitrio perché contrariamente alle direttive e al criterio seguito dal ministro Piccardi, che ha chiamato a dirigere la Confederazione dei Lavoratori dell'Industria Buozzi, Roveda e Quarello, vecchi, capaci organizzatori, ha messo degli elementi conosciuti per fascisti. Un'offesa alla dignità degli operai, perché verso questi individui i lavoratori non possono avere nessuna fiducia, ma bensì sentono tutti unanimi un sentimento di disprezzo. Il Prefetto rivela una incomprendimento, una miopia, una insensibilità politica che è assolutamente incompatibile con l'attuale delicata situazione".

Anche una circolare del partito Comunista cercò di dare un indirizzo pratico alle tante richieste avanzate dalla classe operaia: "Non è da escludere che la nostra pressione giunga anche allo sciopero di un'ora. Per ora dare solo la netta sensazione che vi è una tensione, una eccitazione, una forte animosità contro il Prefetto: perciò nel caso che le aspirazioni dei lavoratori non vengano soddisfatte, essi declinano ogni responsabilità su un eventuale peggioramento della situazione, e così non potrebbero garantire l'ordine e la disciplina degli stabilimenti come per il passato...".

Di fronte a questa decisa presa di posizione il Meriggi, dichiarandosi incompetente si dimise ed in sua vece fu nominato uno sconosciuto, certo Berio, che comunque dato il precipitare degli avvenimenti non ebbe tempo di svolgere una pure minima attività. Rimaneva incombente però il problema di fondo che interessava i lavoratori, quello della Pace. ma il Prefetto onde far cessare la

pressione operaia a tale riguardo ricorse avventatamente al fermo di una ventina di antifascisti tra i quali Andrea Aglietto ed Angelo Bevilacqua: un'azione a cui divette ben presto rimediare ordinandone il giorno dopo il generale rilascio, vista la furiosa reazione popolare che sollevò.

E poiché, ancora, il prefetto Avalle opportunamente aveva rapportato alle Autorità Militari che il generale Salvi, disobbedendo agli ordini ricevuti non solo non aveva provveduto a reprimere le manifestazioni di piazza dei savonesi, del 26 e del 27 luglio, ma addirittura le aveva avvalorate con una sua solidale presenza e le Autorità Militari convinte dal rapporto prefettizio avevano quindi, giudicandolo colpevole, destituito e degradato il generale Salvi, l'avvocato Cristoforo Astengo e l'operaio Giovanni Rosso, per conto del Comitato d'Azione Antifascista si recarono a Roma per conferire con il ministro Marcello Solari – di cui l'Astengo era amico – per sostenere le ragioni della sua condotta, dettate da sentimenti umani e democratici, ottenendo che egli fosse reintegrato nel suo grado e punito con un semplice trasferimento.

Chiusa a Roma sul finire del mese di Luglio la XXX Legislatura con lo scioglimento della Camera del Fascio e delle Corporazioni, aspettando la liberazione dei condannati per i reati politici – già in quei giorni rimpatriò dall'esilio in terra di Francia l'avvocato Giovanni Pera, socialista – ci fu quasi un ritorno ad una vita democratica. Si ricostituì l'antico sodalizio della Croce Bianca disciolto dieci anni prima dal prefetto D'Eufemia, avvisando la cittadinanza che avrebbe riattivato subito il suo servizio con una barella avuta in prestito e, pure se ultima, anche la "Società a Campanassa", il 24 agosto, riunendo il suo Consiglio Direttivo votava in un suo o.d.g.: "... nel rinnovato clima della Nazione che pur nella gravità dell'ora che incombe restituisce al popolo italiano il diritto al consapevole esercizio della libertà...", riaffermando "... le finalità civiche e sociali della ostituzione nell'intento di riprendere l'opera di serena e leale collaborazione, all'esame e allo studio dei problemi cittadini...".

E mentre l'avvocato Cristoforo Astengo nominato dal ministro Gasparotto nuovo commissario provinciale dell'Associazione Nazionale Combattenti (carica che ricopriva prima dell'avvento del fascismo), speranzoso come tutti che la guerra sareb-



3.  
27 luglio 1943 - Piazza Mameli. Cristoforo Astengo pronuncia un discorso per la caduta del fascismo. Gli sono accanto, tra gli altri, Antonio Zauli, Mariottini, Francesco Bruzzone, Angelo Bevilacqua e Giovanni Rosso.

be presto finita, scriveva l'11 agosto un articolo intitolato "Pensiamo ai reduci" in cui auspicava che essi appena smobilitati potessero ritrovare i loro posti negli Enti pubblici e nelle aziende private – e ciò su IL LAVORO, dove qualcuno si era augurato che l'angolo del corso con la via Paleocapa riprendesse la sua funzione di riunire gli studenti savonesi a sbandierare e a discutere idee diverse (motivo per cui, ricordò il giornale, era chiamato una volta Caffè Aragno) –, il professore Giuseppe Calandrone, vecchio socialista, riprese la direzione della Scuola Tecnico Commerciale dalla quale era stato allontanato perché contrario al regime. Pubblicò poi IL LAVORO del 15 agosto sotto il titolo: "Don Pino Cristoforoni reintegrato nell'insegnamento": "In un giorno del 1938, il professore Giuseppe Cristoforoni – Don Pino – uomo di lettere e coscienzioso insegnante di religione fu allontanato dalla scuola per avere espresso, dalla cattedra, il suo rammarico in occasione del licenziamento della professoressa Miglian Chiara, docente d'italiano perché appartenente alla razza ebraica. Apprendiamo che, con recente provvedimento il R. Provveditore agli Studi che era stato costretto al provvedimento di cui sopra da ordine dell'Autorità Politica, ha integrato..."

Ma, ancora, IL LAVORO del 15 agosto 1943, con la notizia del reintegro nell'insegnamento di Don Giuseppe Cristoforoni, pubblicò quella della liberazione dal confino di Ventotene dell'avvocato Sandro Pertini, socialista, che doveva ritornare a Savona soltanto quasi una settimana dopo, il giorno 21, a mezzogiorno, proveniente da Roma dove si era trattenuto per sollecitare il rilascio di tutti i confinati e carcerati politici.

Un gruppo di vecchi suoi compagni di partito, di fedelissimi amici attese Sandro Pertini alla stazione Letimbro, per salutarlo ed abbracciarlo mentre una folla composta e silenziosa radunatasi sul piazzale antistante gli tributò quando ne uscì un caloroso applauso. E fecero ritorno dal carcere e dal confino prima e dopo Sandro Pertini, chi con i suoi pochi averi raccolti in una valigia di cartone, chi in un fagotto, alcuni savonesi come Amedeo Isolica, Libero Bianchi, Giovanni Migliardi, Luigi Vallarino, Sebastiano Lucchese, Stefano Grondona, Sebastiano Pinelli, Fortunato Tognelli... e altri della Provincia: Renato Wuillermin, Giovanni Valillo, Giuseppe Del Vecchio, Attilio Folco, G. B. Allegri, Tommaso Carpino di Finale Ligure, Giuseppe Cotta di Albenga, Anteo Poma, Ettore Corsico di Cengio, Felice Gila, Angelo Elena, Francesco Man-

tello... Ciò favorì la riorganizzazione dei vecchi partiti, soprattutto del P.C.I. che la rafforzò a Savona e la estese in tutta la provincia. Ma la situazione oramai stava evolvendosi in una maniera imprevedibile, spegnendo del tutto le poche speranze che ancora la gente nutriva di una non lontana fine della guerra. Poiché negli ultimi giorni di agosto, mentre le armate anglo-americane completavano l'occupazione della Sicilia, colonne di mezzi blindati tedeschi provenienti dalla Francia transitavano lungo la via Aurelia e sulla linea ferroviaria sferragliavano di continuo tradotte cariche di truppe. I soldati tedeschi di stanza a Savona e nei suoi dintorni stavano sempre acquartierati (difficilmente si facevano vedere in città), dopo avere ricevuto rinforzi e più che altro sembravano aspettare, limitando la loro attività al controllo del presidio italiano. E così arrivò l'8 settembre a dimostrare con la tragica situazione che venne a determinarsi, la disgregazione dello Stato e dell'esercito, la profonda crisi della società italiana, il fallimento della sua classe dirigente.

Il 6 settembre 1943 gli anglo-americani sbarcarono in Calabria iniziando così la lunga e sanguino-



sa avanzata risalendo la penisola e giusto quello stesso giorno il prefetto fascista di Savona, Enrico Avale, venne finalmente sostituito con il democristiano Defendente Meda, ma questi ebbe appena il tempo di prendere possesso del suo incarico perché la sera dell'8 settembre, alle ore 19 e 45, il generale Pietro Badoglio comunicò per radio alla nazione che la richiesta italiana di un armistizio era stata accolta dal generale Eisenhower,

comandante le truppe alleate e che ogni ostilità contro di esse era cessata. La notizia si diffuse in un baleno tra la popolazione inducendo molti all'illusione che la guerra era davvero finita e provocando il caos nelle caserme, nelle postazioni presidiate dai soldati italiani, che per lo più abbandonati dagli ufficiali rimasero ad affrontare senza ordini una tragica, paradossale situazione.

All'alba del 9 settembre gruppi di militari tedeschi iniziarono con regolarità l'occupazione dei punti strategici della città, procedendo al disarmo e al fermo di quanti, soldati e ufficiali italiani incontravano: contemporaneamente ad essi però squadre di giovani e di operai si misero in azione ed evitando scontri diretti riuscirono molte volte a prece-



derli per recuperare, avvantaggiati dal disorientamento generale che incombeva, in postazioni antiaeree, in caserme e depositi dell'esercito, armi e munizioni da nascondere poi, anche se con una certa confusione, in posti sicuri, nei posti di lavoro, in scantinati, nella vicina campagna per mezzo di tricicli e motocarri procurati da commercianti, dai vigili del fuoco, scovati chi sa dove... E ciò mentre tanta povera gente ne approfittava per darsi al saccheggio, appropriandosi di scarpe, di coperte, di cibo in scatola...

Non esisteva comunque in quella situazione, nemmeno in modo approssimativo, un piano di resistenza ai tedeschi che stavano occupando la città, mentre la popolazione, per quanto poteva, aiutava i militari italiani a sottrarsi alla cattura, rifornendoli di vecchi abiti borghesi, offrendo loro dei rifugi temporanei. La stessa iniziativa per il recupero di armi, dettata dalla spontaneità, nella mancanza di notizie precise sugli avvenimenti, in attesa del loro sviluppo non ebbe altro pungolo che l'esempio dato da chi non più giovane aveva fatto anni di carcere per il suo antifascismo. Doveva però verificarsi un primo fatto di sangue sul finire di quella convulsa mattinata quando, di ritorno da una scorreria fruttuosa d'armi e di munizioni sulla fortezza del Priamar, un gruppo di giovani e di operai si trovò all'inizio della via Untoria nel momento in cui stava sorraggiungendo dalla zona del porto, per la via Pietro Giuria, una lunga colonna di autocarri e blindati tedeschi preceduta da una camionetta con a bordo alcuni soldati. Fu allora che mentre questa già entrava nella piazza Giulio II, uno dei componenti di quel gruppo, un portuale, Mannori Mannorino, lanciò su di essa, così come per un impulso naturale, una bomba a mano italiana del tipo "Balilla" che pure centrandola nemmeno scoppiò.

Fermata immediatamente la camionetta, mentre altri loro commilitoni si precipitavano sul posto, i soldati tedeschi armati di mitraglietta si gettarono alla ricerca dell'attentatore che, fra tanti cittadini datsi alla fuga, cercò scampo con parte dei suoi compagni nel non lontano vico Gallico dove venne raggiunto e individuato. Il Mannori fu catturato, quindi, e con furore trascinato su un camion e, riprendendo la sua marcia la colonna, portato via. Più tardi nella sede savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti, sita su quella stessa piazza, il Comitato d'Azione Antifascista sconvol-

to dall'avvenimento si riunì con la partecipazione di una trentina di persone, tra le quali, oltre i rappresentanti dei partiti che lo componevano, molti professionisti e quattro militari (tre colonnelli dell'Esercito e un capitano dei carabinieri). Questi ultimi portarono in discussione la proposta avanzata tramite loro dal Comando tedesco, di trovare uno speciale accordo di collaborazione fondato sulla richiesta di consegnare una lista di un centinaio di nomi di operai che sarebbero stati da esso armati con il compito di mantenere l'ordine pubblico in città. Era evidente che il tentativo compiuto dagli occupanti in un momento in cui ancora i fascisti non erano ritornati alla ribalta puntava su l'equivoco che la collaborazione tra essi ed il Comitato Antifascista non avrebbe assunto decisamente un aspetto politico.

Fu soprattutto questo il motivo che convinse il Comitato Antifascista ad accettare la proposta, incaricando il P.C.I. tramite in suo rappresentante Giovanni Rosso di fornire i cento nominativi. Ma compilata la lista essa non venne consegnata anche per l'intervento di Giancarlo Pajetta, della Direzione Nazionale: accettare la proposta tedesca sarebbe stato un gravissimo errore le cui conseguenze avrebbero segnato negativamente a lungo la Resistenza savonese rendendo possibile tra l'altro al nemico di colpirla quanto prima, con la conoscenza di cento uomini capaci e qualificati, nella sua forza potenziale. E in una riunione immediatamente successiva, tenuta nei pressi della vecchia piazza d'armi, di fronte all'alternativa di doversi piegare ancora al volere dei fascisti che sarebbero ritornati al potere mettendosi al servizio dell'apparato militare e repressivo tedesco, fu deciso di passare ad un'azione diretta di lotta, ricorrendo alla clandestinità e iniziando ad organizzare la Resistenza armata.

La mattina del 10 settembre gli operai savonesi ripresero il lavoro deliberando prima di sciogliere le loro sospirate Commissioni Interne e ciò per non responsabilizzarne i componenti nelle lotte a venire. Quel giorno sulla strada per Montemoro, con il volto sanguinante ed il corpo crivellato di pallottole fu trovato il cadavere di Mannori Mannorino. Doveva essere il primo di una tragica e numerosa schiera di savonesi caduti per la Libertà.

**Rodolfo Badarello**